



La Curia Maxima di Torino

Il bollettino interno informativo di **VIVANT** Anno 23 Numero 175 maggio 2016

VIVANT Associazione per la Valorizzazione delle Tradizioni Storico Nobiliari

Costituita il 18 Maggio 1995. Atto notaio Ettore Morone - repertorio n° 75347 registrato il 2 Giugno 1995 n° 15397

Codice fiscale 97574390015

c.c. bancario VIVANT n° 38177 presso Sede Centrale di Torino della Banca Nazionale del Lavoro (CAB 1.000, ABI 1.005)

Codice IBAN IT19Q0100501000000000038177 (dieci zeri!) codice SWIFT BIC: BNLIITRR

Via Morgari 35, 10125 Torino; tel. e fax 011-6693680; Sito Internet: www.vivant.it; posta@vivant.it

Roberto Nasi Un gentiluomo d'an- tan

Dalla "Rivista di Cavalleria"
genn.-febb. 2016, per gentile conces-
sione dell'autore, il

generale Paolo Bosotti

Ho conosciuto Roberto Nasi nel 1979 quando ero giovane tenente da poco giunto in Nizza Cavalleria.

Venni presentato ad un signore distinto, di mezza età, signorile nei modi, riservato e, fin da subito, cordiale, ma non espansivo, con un giovane subalterno. Ebbe inizio una frequentazione che con il tempo sfociò in amicizia sincera, frequentazione e amicizia durate per 36 anni.

Per me, giovanotto di belle speranze, egli appariva allora come un "vecchio di Nizza". Vi aveva infatti prestato servizio di prima nomina dal 15 giugno al 15 dicembre 1952, al termine della frequenza dei corsi di formazione per ufficiali di complemento, iniziati il 21 agosto 1951.

Vestì, dunque, l'uniforme per un tempo non molto

lungo, ma sufficiente per legarlo indissolubilmente alla Cavalleria e a quel glorioso reparto dal bavero color magenta che ebbe sempre nel cuore e le cui vicissitudini seguì costantemente con interesse e trepidazione. Nato da vecchia e nobile famiglia piemontese, dove oltre al profondo senso dello Stato, la militarità era concetto fortemente interiorizzato, coltivò un interesse, per non dire amore, per tutto quanto attiene alla vita militare, nei suoi molteplici aspetti. In particolare per la storia militare e per le due sue ancelle, l'uniformologia e l'araldica militare, con particolare riguardo alla Cavalleria (sabauda, ça va sans dire) e al reggimento Nizza.

Poiché anche io mostravo una certa propensione per quegli studi, mi coinvolse fin da subito in alcune interessanti iniziative da lui patrocinate: un seminario a Macello incentrato sulla figura di Antonio Bonifacio Solaro di Macello, 1° comandante di Nizza Caval-

leria, e uno di araldica militare a Torino dedicato agli stemmi antichi della Cavalleria piemontese. Per tutto il tempo durante il quale ci frequentammo, mi fece l'onore di rendermi partecipe dei suoi studi, raggiungendomi se del caso per via epistolare in tutte quelle sedi, in cui l'errabonda vita militare di volta in volta mi destinava. Esteso ed articolato il numero delle sue pubblicazioni. Ne ricorderò solo alcune: *Diario della campagna d'indipendenza (1848/1849)* (1985); *Diario della spedizione in Oriente -1855- della Marchesa Incisa di Camerana* (1988); *Da Dragoni di Piemonte a Nizza Cavalleria vicende tricentinarie* (1989); *Vicende per lo stabilimento in Pinerolo della Scuola di Cavalleria nel 1849* (1999); *Le azioni della Cavalleria durante l'assedio di Torino del 1706* (2006); *La cavalleria sabauda al tempo della Restaurazione* (2010); *Cavour ed i Gentleman's clubs. Dal tempo dei giochi a quello della diplomazia e della guerra* (2012) suo un capitolo.

Nel 1990, in occasione del tricentenario di Nizza, collaboro con Roberto Gaja alla stesura dello splendido libro *Per un reggimento di Dragoni o della fedeltà*.

Di solida formazione umanistica, acquisì la maturità classica presso il prestigioso liceo "San Giuseppe" nel 1950, la laurea in giurisprudenza presso l'Università degli studi di Torino nel 1956.

Questa solida preparazione di base gli consentì di elaborare studi storici, caratterizzati da acutezza nei giudizi, equilibrio nelle valutazioni, scrupolo assoluto nella ricerca delle fonti, privilegiando sempre quelle di prima mano e vagliando attentamente ogni notizia. Di sé amava parlare come di un "topo d'archivio" a cui piaceva "sgatè" (vocabolo piemontese che indica l'azione del gatto che scava nella terra morbida) tra le polverose carte degli archivi.

Ricercatore puntuale e curioso, fu degno epigono della grande tradizione storiografica militare piemontese. Dilettante di storia, nel senso squisitamente etimologico del termine, pur di asseverare una tesi non distorse mai fatto alcuno, per quanto marginale, ricollegendosi idealmente al cosmopolitismo settecentesco, piuttosto che all'ecllettismo ottocentesco.

Ma il suo profondo interesse per il mondo militare e le antiche tradizioni ad esso legate non si limitò agli studi, fu praticato anche in

modo attivo, militando per lunghi anni nella Associazione nazionale arma di Cavalleria, sezione di Torino e nell'Associazione Amici del Museo storico della Cavalleria. Della prima fu consigliere dal 2001 al 2015, della seconda fu vicepresidente dai primi anni '80 al 1993 e poi presidente dal 1993 al 2008. Sotto la sua attiva e intelligente presidenza il patrimonio del Museo fu preservato con il puntuale restauro di tanti reperti e arricchito con belle e preziose acquisizioni. Tra le tante, ricordo solo le stampe di Stanislao Grimaldi del Poggetto e alcune rare uniformi provenienti dall'eredità del colonnello Otto Campini. Fino al 2014 svolse l'attività di guida volontaria in occasione di visite di gruppi al Museo.

Cavaliere di rango, si dedicò con passione anche all'equitazione, che continuò a praticare nella forma più sportiva e nella fedeltà al "sistema italiano", fino a pochissimi anni fa, finché glielo permisero le sue condizioni fisiche compromesse anche da un incidente di cui fu vittima passeggiando nel centro di Torino.

Per lunghi anni fu socio della Società Torinese per la Caccia a Cavallo e fu animatore della riscoperta e valorizzazione delle antiche musiche legate alla caccia a cavallo, militando nella associazione Sant'Uberto, di cui dal 2002 fu presidente.

Una vita dunque trascorsa ad alimentare la sua passione per il militare con

azioni e opere che qui ho voluto solo brevemente sintetizzare.

Una passione, la sua, caratterizzata da modestia, discrezione, semplicità di atteggiamenti, ironia arguta e sottile, esterna signorilità nel tratto.

Un esempio per tutti ad esplicitare quella sua riservatezza, che profumava "de temps d'antan" tanto quanto era torinese. Fu socio di un prestigioso Gentleman's club di Torino ed in quelle magnifiche sale ebbi modo di incontrarlo svariate volte. Nondimeno, con me, in tanti anni di frequentazione, non nominò mai quell'esclusivo sodalizio, limitandosi, se proprio necessario, ad accennare al "club". Naturalmente, in questa sede, per rispetto a lui, farò lo stesso.

Con questa stessa discrezione, con questa signorilità tanto antica da essere naturale, Roberto ci ha lasciati il 5 dicembre 2015. Concludo dedicando a lui le parole che Federico il Grande riservò ad un suo soldato, il generale Christoph Ludwig von Stille: "les talents de son esprit ne servaint qu'à relever les qualités de son cœur; il était de ce petit nombre des gens qui ne devrait jamais mourir; mais comme le vertu ne se dérobe pas aux atteintes de la mort, il a su survivre à lui-même en laissant un nom cher et estimé des honnêtes gens" (1).

Caro Roberto, il tuo ricordo non ci lascerà mai.

(1).Eloge de Stille par Frédéric II Roi de Prusse dans "Histoire de l'Académie royale des sciences et des belles lettres" (Année 1752, dernière section)



L'antico Palazzo di Giustizia di Torino

era in via Corte d'Appello n. 16. Era detto Palazzo della Curia Maxima e, dal 1838, ospitò il Senato di Piemonte cioè l'antico supremo tribunale del Ducato di Savoia e poi del Regno di Sardegna. Nel 1848, quando una delle due Camere del Parlamento Subalpino prese il nome di Senato, il Senato di Piemonte divenne la Corte d'Appello. Il palazzo mostra uno stile misto barocco e neoclassico, vari architetti vi misero mano: lo iniziò Filippo Juvarra (1720), lo proseguì Benedetto Alfieri (1741) e Ignazio Michelà lo rese funzionale (1825-1838). Ma il nuovo palazzo occupava soltanto la metà dell'isolato sulla via Corte d'Appello. Sul retro, in via San Domenico, restavano le antiche Carceri Criminali o Carceri Senatorie: un massiccio e squallido edificio che rappresentò sempre una vergogna per Torino. Toccò ad Alessandro Antonelli, dopo il 1870, provvedere finalmente alla loro demolizione ed alla sistemazio-

ne del Palazzo, terminata nel 1878.

Nel 1870, a Torino si aprivano nuove e moderne (per allora!) pri-



gioni: le Carceri Cellulari o "Nuove" di corso Vittorio Emanuele II. Per quei tempi, un forte miglioramento!

Le Carceri Senatorie non occupavano però l'intero isolato tra le vie Sant'Agostino e delle Orfane. Sul lato prospiciente la via delle Orfane, quindi dirimpetto a Palazzo Barolo, si trovava un edificio dove aveva sede l'Amministrazione delle Carceri del Regno: vi lavorò Natale Aghe-mo, cugino di Rosa Vercellana, la Bela Rosin, prima di diventare, nel 1867, Segretario del Re Vittorio Emanuele II.

In questo edificio di via delle Orfane, oltre agli al-

loggi di servizio dei guardiani delle carceri, si trovavano all'ultimo piano le abitazioni degli esecutori di giustizia, cioè i boia, con le loro famiglie.

Il Palazzo della Curia Maxima ospitava quindi la completa "filiera" della Giustizia: le prigionieri, le

aule del tribunale, gli uffici, le abitazioni dei boia e anche la forca, tenuta nei sotterranei: veniva montata al momento delle esecuzioni capitali e, dopo, era smontata e riposta.

La forca di Torino finì nel Museo di Antropologia criminale del professor Cesare Lombroso nei primi decenni del Novecento, quando venne casualmente ritrovata nei sotterranei della Curia Maxima: una delle due scale, quella più lunga un tempo utilizzata dal boia, era stata adoperata per molti anni per la pulizia dei lampioni dell'atrio del Palazzo di Giustizia!

Il nostro prossimo incontro, aperto ad amici e parenti, è

GIOVEDÌ 19 MAGGIO 2016

Ci attende la **Curia Maxima di via Corte d'Appello 16**. Saremo guidati dal dott. **Angelo Converso**, consigliere di corte d'appello, che illustrerà il palazzo dall'esterno, il piano nobile rimasto nella disponibilità della Corte d'Appello, la biblioteca e la cappella eretta in opera pia. Conclusione intorno alle 19,15. Per chi lo desiderasse, successiva apericena in un locale adiacente (costo € 12,5 a testa).

Ritrovo ore 17.45 in via Corte d'Appello davanti alla Reale Mutua.

Come al solito per chi si fermi all'apericena è necessario prenotare entro lunedì 16 maggio (011 6693680 posta@vivant.it)

Il patrimonio artistico della CAPPELLA della Corte d'Appello di Torino si incrementò nel corso del sec. XVIII, dotandosi di cinque dipinti. Quello dell'altare, raffigurante il Beato Amedeo IX di Savoia, santo titolare della CAPPELLA, che regge il cartiglio recante le parole: «Facite iudicium et iustitiam et diligite pauperes», seguite – secondo la tradizione – da: «et Dominus dabit pacem in finibus vestris».

Queste sarebbero state le ultime parole pronunciate da Amedeo IX sul letto di morte. Il quadro è opera di Vittorio BLANSERI, allievo di Claudio Francesco BEAUMONT, pittore di Corte e scenografo del Regio Teatro, ed è stato donato al Senato dal re Carlo Emanuele III nel 1771. Non è datato, ma, tenuto conto del fatto che l'autore morirà nel 1775, quattro anni dopo la donazione, si colloca fra gli ultimi della produzione del suo autore.

La Cappella contiene ancora – ed è l'opera più preziosa – quattro medaglioni rappresentanti altrettanti Dottori della Chiesa: Gerolamo ed Agostino, connotati dai libri che hanno in mano; Tommaso d'Aquino, connotato dall'abito domenicano e dal libro – la Summa Theologiae – che sta scrivendo; Ambrogio da MILANO, connotato dalla mozzetta cardinalizia. Si tratta di assai pregevoli opere tardo-manieriste di grande espressività, dipinte intorno al 1715, dal ticinese Giovanni Antonio PETRINI, detto il Cavalier PETRINI, (Carona 23/10/1677 – Carona 1755 o 1759), attivo in Como ed in Bergamo. L'opera del PETRINI si colloca fra le più alte espressioni del settecento lombardo-ticinese. Figlio di uno scultore, emigrò dapprima in Valtellina, e poi sullo scorcio del primo decennio del 1700 venne in Piemonte, ed è a questo periodo che si ascrivono i Quattro Dottori. Uomo di «pittura severa e introspettiva, che predilige schemi compositivi semplificati, impennati su poche figure di forte risalto plastico, sottolineato da panneggi modellati con pieghe aguzze e cartacee, e da luci aspre e radenti».

I santi sono raffigurati a due coppie, con un'evidente unicità di ispirazione, investiti della ricerca della parola divina: ma due traggono ispirazione direttamente dalla divinità, guardando verso l'alto (Agostino, abbigliato nella veste di vescovo di IPPONA, di cui era titolare, e Ambrogio vescovo di MILANO); gli altri due dalla meditazione, guardando o direttamente alla propria altezza con il piglio autorevole di chi ragiona razionalmente a misura d'uomo (Tommaso) o in basso (Gerolamo, secondo l'iconografia caravaggesca). Sono concentrati intensamente sugli scritti che hanno dinanzi, o si voltano con un'espressione mista di timore e reverenza verso la Grazia che discende dall'alto. La mano dell'autore mostra una sicurezza di tratto e una rapidità di esecuzione mirabili, campendo i personaggi sul fondo scuro non-finito, così da astrarli dal tempo e proiettarli nell'eternità. La luce dei quattro quadri è di chiara ispirazione caravaggesca: dal basso verso i volti, insieme al robusto realismo dei volti stessi.

(Dall'intervento del dott. Angelo Converso, già Consigliere della Corte d'Appello di Torino in occasione del Convegno VIVANT sulle Opere Pie del 9 aprile scorso)

Segnatevi sull'agenda...

SABATO 18 GIUGNO gita nelle valli del cuneese sulle tracce dei pittori quattro-cinquecenteschi Hans Clemer e i fratelli Biazaci. La giornata si concluderà a Bussca ospiti per il tè nella bella Villa Elisa (già convento di Santa Maria degli Angeli) dell'amica Maria Golzio.

Istruzioni nel bollettino di giugno.

